

Corrado Ocone affronta in premessa un paio di questioni ricorrenti nella sterminata bibliografia critica sul pensiero di Croce.

La prima questione è se e fino a dove la Filosofia dello Spirito, nella tetralogia editoriale stabilita dallo stesso Croce, costituisca un sistema. Il ricordo corre alla testimonianza raccolta da Leone Ginzburg nel 1932, poi pubblicata nella "Rassegna d'Italia" di Francesco Flora. A Parigi per la presentazione della Storia d'Europa, Croce incontrò in un salotto Paul Valéry, che si dichiarò sorpreso di conoscere Croce come storico e non solo come filosofo. "Io incominciai quarant'anni fa - fu l'ironica risposta - con l'attendere a lavori di erudizione storica. Fui però assediato da tanti dubbi sulla materia della mia attività che mi volsi alla filosofia per tentare di risolverli. Ne nacquero parecchi libri, presque un système". Dunque, come osserva Ocone, per Croce il sistema filosofico non è altro che un ordine delle idee apprestato per risolvere determinati problemi ed aprirne altri: con la duplice conseguenza che la cognizione di tutta la realtà transita attraverso la storia, e d'altro lato ogni proposizione filosofica va

riportata alla sua origine storica e interpretata secondo i fatti reali che ebbero a sollecitarla.

La seconda questione affrontata in premessa da Ocone concerne la personalità di Croce, abitualmente raffigurato in posa di pensatore olimpico che assiste ai tumulti della vitalità dall'alto del suo balcone filosofico. Possono immaginarlo in quel modo solo quanti non conoscono o non ricordano l'autobiografia drammatica della sua prima giovinezza, che è la storia di un'angoscia esistenziale dominata soltanto dalla dedizione al lavoro intellettuale; e poi, nella malinconia ritornante verso la fine, gli scritti dell'ultimo Croce sull'Anticristo che è in noi, l'istinto distruttivo che si manifesta "come universale astratto che pretende di ridurre gli individui a schiavi di quella astrazione"; l'anticristo che può essere tenuto a freno solo dalla libertà che "individualizza gli ideali e li rende concreti".

Ecco due ragioni forti per non congedarsi dal lascito crociano. Il filosofo che impianta "prèsque un système" per risolvere il metodo della ricerca storiografica pronuncia in quel modo la più laica professione antimetafisica. Il filosofo che rivendica

per l'individuo la libertà di non asservirsi agli ideali astratti pronuncia la più laica scelta opponibile alla radicalità del male.

Ma a quel punto si apre un'altra questione ricorrente nella bibliografia critica, e forse il primo elemento di anomalia del liberalismo crociano: la difficoltà di registrare (Ocone osserva che il liberalismo di Croce alterna registri diversi, e richiede dal lettore la capacità di distinguere diversi piani del discorso) il rapporto fra l'individuo e lo Spirito universale. E nuovamente la risposta di Croce è una professione di laicità che identifica senza residui l'individuo con la sua opera.

Al concetto crociano di individualità può applicarsi l'epigrafe che Vincenzo Cardarelli poneva in capo alle sue poesie: "la speranza è nell'opera". Sperare nell'opera come riscatto dall'Unruhe della vita, come in effetti Croce fece in ogni giorno della sua vita infaticabile, è il segno di una visione drammatica che ci consegna alla lotta incessante contro il male che è in noi: una visione conflittuale del mondo che trova nella politica la sua manifestazione più vistosa.

Il liberalismo politico di Croce è l'argomento saliente degli scritti di Ocone. E nuovamente si incrociano questioni che ricorrono nella bibliografia critica, soprattutto da quando ha avuto la meglio la semplificazione che riduce il liberalismo all'impianto procedurale, di cui nel pensiero politico di Croce si trovano labili tracce.

Il liberalismo di Croce è anomalo già nelle fonti rispetto alla teoria classica; gli impianti procedurali del costituzionalismo e del mercato vi sono sottostimati come elementi strumentali; il corredo delle scienze politologiche è distrattamente relegato nel deposito degli pseudoconcetti; alla sociologia delle classi Croce oppone la nozione del ceto medio come ceto mediatore, capace di elevarsi alla considerazione degli interessi generali, lasciando il campo libero alla forze inventive degli individui. Il fatto è che, secondo Croce, degli affari politici ed economici si può parlare solo in forma ipotetica ossia sottoposta a verifica; mentre della libertà si deve parlare in forma apodittica, come di un principio autoevidente.

Il liberalismo di Croce è metapolitico, coincide con una concezione totale della storia e del mondo. Ma in forza di quella concezione metapolitica è lecito relegare il filosofo della ragione concreta nell'opposto confino delle astrazioni inservibili? Lo scritto più illuminante in proposito è La concezione liberale come concezione della vita, ideato in quella metà degli anni venti che segna la svolta decisiva nel pensiero politico di Croce e pubblicato nel 1927 in Etica e politica. In quelle poche pagine ispirate da una Weltanschauung totalmente immanentista, Croce stabilisce il contrasto irrevocabile verso ogni concezione autoritaria o trascendente, ed anticipa le idee di guida della sua successiva militanza liberale.

Vi è anzitutto la motivazione dell'antifascismo, ed anche della sua discussa definizione del fascismo come parentesi storica. Per Croce i periodi della libertà negata e repressa non possono che essere incidenti nella storia ideale ed eterna della libertà: un'idea che dopo il fascismo parve a molti sospesa fra le nuvole dell'idealismo, ma durante il fascismo fu il viatico dei dissenzienti, comunisti compresi, nelle carceri del Tribunale Speciale. Con la definizione del

fascismo come parentesi storica Croce intendeva sostenere in realtà la superiorità della concezione liberale su quella autoritaria, in quanto solo la prima può comprendere in sé la seconda così come Bernard de Fontenelle considerava il diavolo "l'homme d'affaires du bon Dieu".

Vi è poi nelle pagine del 1927 la definizione crociana del rapporto fra liberalismo e democrazia, che corregge in parte l'avversione giovanile contro il democratismo egualitario. Nell'Italia di quegli anni il liberalismo e la democrazia erano chiamati a fare causa comune contro il regime autoritario, ma Croce tiene a distinguere l'eguaglianza intesa come "coscienza di comune umanità" dall'eguaglianza "meccanicamente costruita" che presuppone l'utopia della società perfetta e quindi il ricorso a pratiche autoritarie per conseguirla: e qui vi è in nuce l'opposizione di Croce contro il comunismo nell'Italia liberata ed anche la sua ostilità verso il partito d'azione (temperata da atti di generosità verso i suoi discepoli che ne erano dirigenti).

C'è ancora nello scritto del 1927 l'anticipazione del successivo opuscolo del 1942, di questi tempi molto

citato ma talvolta a sproposito, sul Perché non possiamo non dirci cristiani: la rivoluzione morale portata dal cristianesimo delle origini precorre per Croce il concetto moderno della libertà umana, che gli antichi conoscevano solo come diritto del cittadino o privilegio di classe. Ma la sua moralità restava del tutto laica, incentrata sulla coscienza morale dell'individuo e non sulle "tabelle di doveri e virtù" che stanno all'etica come la precettistica sta all'estetica; e di qualche attualità, sempre nello scritto del 1927, il rigetto delle manifestazioni "stravaganti o ciniche" di ciò che già allora, in riferimento ai nazionalisti francesi, si chiamava "cattolicesimo ateo" ossia il ricorso da parte di miscredenti notori all'enfasi dei valori religiosi da utilizzare come instrumentum regni.

Dopo Croce la cultura italiana si è rivolta a discipline e saperi che Croce aveva negletto. Eppure la specie dei crociani non è estinta, e si rinnova al passaggio delle generazioni.

Nel libro di Ocone se ne ritrova un'ampia rassegna: dalla prima fascia dei frequentatori quali Carlo Antoni, Alfredo Parente, Vittorio De Caprariis

alla generazione di Raffaello Franchini, Vittorio Stella, Gennaro Sasso; e ancora Fulvio Tessitore, Giuseppe Galasso, Girolamo Cotroneo, Luciano Dondoli, Giancarlo Lunati, Paolo Bonetti, Antonio Jannazzo, fino alla generazione postcrociana di Ernesto Paolozzi, Giuseppe Gembillo, Renata Viti Cavaliere, Pio Colonnello, Raffaele Prodomo.

Tengo sottovetro nella mia stanza la terza pagina della "Stampa" del 21 novembre 1952. E' talmente ingiallita che si fatica a decifrarvi qualche riga di Arrigo Cajumi: "siamo davvero alla vacanza dell'imperium, si disegna e prepara la naturale reazione a cinquant'anni di incontrastato dominio".

Di anni da allora ne sono passati altri cinquanta e più, quell'imperium letterario e quel dominio intellettuale sono finiti da un pezzo, eppure Croce è fra i classici del nostro secolo, il remoto Novecento; e della "Stampa" ciò che resta leggibile a distanza è il titolo sulle nove colonne: "si è spenta una luce somma dello spirito moderno".

Valerio Zanone

28.06.05